

Cognomi e tipologia delle fonti. Note sulla nobiltà romana

Sandro Carocci

Riassunto

Sandro Carocci, *Cognomi e tipologia delle fonti. Note sulla nobiltà romana*, p. 173-181.

Per la grande nobiltà romana, fino al XIV secolo e oltre i nomi di famiglia, pur se già esistenti, vengono con frequenza omessi negli atti di natura patrimoniale, nelle indicazioni di confine e nelle liste di testimoni, cioè nelle fonti finora più ampiamente utilizzate per la ricerca antroponimica. La menzione di cognomi, viceversa, è immancabile nella documentazione di natura politica (statuti, cronache, lettere papali e angioine, ecc.) e nelle scritture di apparato (epigrafi tombali, iscrizioni di committenza, ecc). Questo scarto indica che il cognome ha una funzione non tanto «identificatoria», quanto autocelebrativa e soprattutto politica, di strumento atto a definire ambiti di potere. La constatazione - estendibile anche ad altre città italiane - è utile per una più corretta analisi delle fonti disponibili e per affrontare il problema, cruciale ma finora sostanzialmente eluso dalla ricerca, dell'influenza esercitata dai regimi politici sull'evoluzione del sistema antroponimico.

Citer ce document / Cite this document :

Carocci Sandro. Cognomi e tipologia delle fonti. Note sulla nobiltà romana. In: Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, tome 110, n°1. 1998. pp. 173-181;

doi : <https://doi.org/10.3406/mefr.1998.3621>

https://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9883_1998_num_110_1_3621

Fichier pdf généré le 15/09/2019

SANDRO CAROCCI

COGNOMI E TIPOLOGIA DELLE FONTI

NOTE SULLA NOBILTÀ ROMANA¹

Étienne Hubert e Marco Vendittelli hanno appena illustrato come nella Roma del Due e Trecento il nome di famiglia non soltanto si diffuse solo presso ristretti gruppi sociali, ma nemmeno fu oggetto di un uso sistematico anche nei casi in cui pure si era già formato. Nei pochi minuti restanti, cercherò da parte mia di sviluppare proprio quest'ultimo punto : in quali fonti e per quali ragioni veniva fatto uso del cognome?

Per rispondere, mi limiterò alla seconda metà del Duecento e ai primi decenni del secolo successivo, e cercherò di integrare la massima latitudine tipologica di dati con il riferimento ad un ambito sociale ben conosciuto e molto circoscritto, la grande nobiltà romana.

Per tipologia, il ventaglio delle fonti prese in esame è infatti amplissimo. Comprende atti notarili di ogni tipo, conservati negli archivi familiari come nei fondi degli enti religiosi ed ecclesiastici; lettere pontificie; registri dei sovrani angioini; fonti narrative di provenienza romana e non (dai *Gesta Innocentii III* alla *Cronica* dell'Anonimo, dalle opere di Saba Malaspina a quelle di Giovanni Villani e di Matthew Paris); statuti ed elenchi di magnati redatti dal comune capitolino; epigrafi e iscrizioni; le due vite della beata Margherita Colonna; documenti, infine, di varia natura, come le relazioni dei vicari e dei legati papali a Roma e nel Lazio, gli accordi di pace fra famiglie rivali, gli atti del processo contro Bonifacio VIII, alcuni memoriali di cardinali e via dicendo².

¹ Viene qui proposto, con la sola aggiunta dei riferimenti documentari e bibliografici, il testo letto nel seminario di Roma (7 aprile 1997) nel corso di un intervento a tre voci (É. Hubert, M. Vendittelli, S. Carocci) sulle pratiche antroponimiche romane. Debbo avvertire che, per alcune questioni da me trattate, importanti notazioni e una dettagliata esemplificazione relativa al caso fiorentino sono adesso fornite dal contributo di A. Mohlo, che non fu però presentato nel corso del seminario romano.

² Per l'insieme delle fonti sulla nobiltà baronale, rinvio al mio *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, 1993 (*Collection de l'École française de Rome*, 181; *Nuovi studi storici*, 23). Fra le

Dal punto di vista numerico e sociale, all'opposto, il campione di riferimento è molto omogeneo e limitato. Sono in tutto una quindicina appena di famiglie strapotenti, quelle dei cosiddetti *barones Urbis*. Per i miei scopi, si tratta di una scelta scontata, poiché Orsini, Colonna, Conti, Savelli, Annibaldi, Normanni e le altre stirpi della nobiltà baronale erano tutte sicuramente dotate di un cognome almeno dal momento in cui, fra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo (con alcune eccezioni successive), si affermarono al vertice della società e della vita politica di Roma. Inoltre il confluire di fonti disparate e di un'antica tradizione di studi eruditi rendono questo gruppo sociale un campione prezioso da molteplici altri punti di vista.

Il suo limite maggiore è proprio la sua eccezionalità. Fonti e informazioni si concentrano su un campione reso peculiare dall'accentuata fisionomia di vertice della nobiltà baronale. E tuttavia, sebbene sia ovviamente impossibile estendere in modo meccanico ad altri contesti le notizie relative a questi lignaggi eminenti, le indagini sul baronato romano possono se non altro porre allo studioso dei cognomi alcune questioni di carattere generale, valide con ogni probabilità anche per livelli sociali meno eminenti e per altre realtà geografiche.

* * *

Muoverò dall'esame della documentazione notarile, di gran lunga la più abbondante sotto il profilo numerico. Per esigenze di tempo, sorvolo sull'evoluzione cronologica, ponendomi come ho detto negli ultimi quattro-cinque decenni del XIII secolo e nei primi di quello successivo. L'antecedente sviluppo duecentesco non riserva, del resto, particolari sorprese. Per tutte le famiglie, nel corso del Duecento prevale la tendenza ad intensificare l'uso del cognome, che però diviene sistematico solo in casi del tutto peculiari, come quelli dei Boccamazza e dei Savelli, i cui membri risultano immancabilmente qualificati con il nome di famiglia fin dalle prime affermazioni sulla scena politica. Per la grande maggioranza dei casati baronali, ancora al volgere del XIII secolo gli atti notarili omettono invece il cognome con relativa frequenza. A seconda della famiglia, l'omissione oscilla fra il 20% e il 50% delle menzioni.

Alcune omissioni ricorrono in documenti relativi a transazioni interne ai lignaggi, relative soprattutto alla suddivisione dei possessi urbani e signorili. Sono *instrumenta* di vario tipo, poiché l'ampiezza del patrimonio e

edizioni di fonti apparse successivamente, importante J. Coste, *Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, Roma, 1995.

l'importanza degli interessi in giuoco rendevano necessaria la redazione di donazioni, *refutationes*, compromessi, sentenze arbitrali, accordi infrafamiliari (*tractata*) e di altri atti ancora. Nel 1262, ad esempio, i notai non sentirono il bisogno di indicare con il nome di famiglia nessuno dei numerosi Orsini menzionati nei dodici lunghi atti allora redatti dapprima per raggiungere, e poi per sancire la divisione delle fortezze e dei palazzi familiari situati dentro Roma; né una simile preoccupazione sfiorò negli anni successivi i redattori dell'accordo del 1273 fra i fratelli Matteo Rosso e Rinaldo di Matteo Rosso Orsini, nel 1274 l'estensore dei *tractata* fra Giacomo di Napoleone e Matteo Rosso Orsini, nel 1275 gli arbitri e i giudici che provvidero alla divisione dei possessi signorili ad oriente di Tivoli... e via dicendo³.

In questi casi, si può supporre che la mancata indicazione del cognome, pure all'epoca già stabilmente affermatosi, derivasse dal carattere familiare dei negozi (si aveva però chiara coscienza anche del loro più generale rilievo politico, al punto da dichiarare esplicitamente, nella divisione del 1262, che la concordia familiare era necessaria alla pace dell'intera città). Molte altre omissioni, tuttavia, non possono contare su una spiegazione così semplice. In numerosi atti, dove un barone compare non solo come confinante, ma anche come teste, acquirente, legatario o tutore, il cognome non viene precisato. Si prenda ad esempio il testamento di Giovanni Romani *de Cardinale*, redatto nel 1285. Il testatore, un barone proprietario di numerosi castelli sulla costa a nord della città, nomina tutori dei figli Giovanni Normanni e un altro *nobilis vir*, Annibaldo di Trasmondo, al quale destina anche ingenti lasciti. L'elevato livello sociale del testatore, la delicatezza della funzione di tutore e l'ammontare stesso dei lasciti previsti a suo favore, fra i quali figura un popoloso castello, attestano con sicurezza l'appartenenza di questo secondo *nobilis vir* all'ambiente baronale; sulla base delle ricerche genealogiche finora condotte sul baronato, possiamo allora identificarlo, con buone probabilità, in Annibaldo Annibaldi, che fra i numerosi Annibaldo della sua famiglia è il solo, in quest'epoca, ad essere figlio di un Trasmondo. Il riferimento al cognome non fu evidentemente giudicato necessario alla identificazione di questo nobile. Apparivano sufficienti il nome di battesimo, il patronimico e la notorietà del personaggio (che all'epoca, peraltro, non era certo il più importante fra gli Annibaldi)⁴.

³ Fra i documenti citati, i soli editi sono quelli del 1262 (S. Carocci, *Una divisione dei possessi romani degli Orsini, 1242-1262*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 115, 1992, p. 11-55). Per gli altri: Biblioteca apostolica vaticana, *Archivio del capitolo di S. Pietro*, cap. 27, fasc. 116 e cap. 61, fasc. 225 (a. 1273); Archivio storico capitolino (Roma), *Archivio Orsini*, II.A.II, n. 13 (a. 1274) e n. 5 (a. 1275).

⁴ Il testamento di Giovanni Normanni è conservato nell'Archivio storico capito-

L'esame degli atti notarili andrebbe articolato per cronologia, tipologia del negozio, natura della menzione. Fin d'ora appare tuttavia evidente come i notai omettessero con relativa frequenza cognomi sicuramente esistenti e da loro stessi in altri casi utilizzati.

Anche l'analisi delle fonti di carattere non notarile andrebbe svolta in modo più attento e particolareggiato di quanto non mi sia ora concesso. Tuttavia un'importante costante appare subito abbastanza evidente. Nelle lettere tratte dai registri pontifici e angioini, il cognome dei baroni romani viene talora omesso, ma con una frequenza minore che dai notai. La menzione del nome di famiglia diviene poi pressoché immancabile nelle scritture di carattere cronachistico, negli statuti comunali, nelle liste dei magnati (dove è talvolta accompagnata dal riferimento al capostipite del lignaggio), nelle epigrafi celebrative e funerarie, in alcune tipologie di lettere papali dal carattere più squisitamente politico e in altri documenti anch'essi dall'accentuata finalità politica.

Fra le lettere pontificie, ricordo le cosiddette «lettere collettive» dei papi avignonesi alla nobiltà romana, indagate alcuni anni fa da Jean Coste⁵. Avevano per oggetto richieste di aiuti militari, di collaborazione con rappresentanti papali, di pacificazione degli scontri faziosi, e venivano talora inviate, contemporaneamente, fino ad oltre sessanta *nobiles de Urbe*. In queste lettere, l'omissione del cognome appare del tutto eccezionale. Spesso, anzi, compaiono indicazioni accessorie, come il nome del ramo del lignaggio al quale appartenevano i destinatari. Viene così fornita una specificazione di norma trascurata, fino al tardo Trecento, dai notai romani. Come pure il nome di famiglia risulta immancabilmente precisato in quei documenti che definiscono una compagine socio-politica (come appunto le liste di magnati) o che mirano a ricostruire uno schieramento politico. Quest'ultimo è il caso del cosiddetto memoriale del cardinale Pietro Colonna. Redatto nella primavera nel 1305, era destinato ad esporre a papa Clemente V, che cercava di giungere ad una pace fra Colonna e Caetani, quanti fossero stati in qualche modo danneggiati da Bonifacio VIII a causa della

lino, *Archivio Orsini*, II.A.II, n. 16. Per la genealogia degli Annibaldi, v. M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 44, 1975, p. 19-211; Carocci, *Baroni di Roma* cit., p. 311-319.

⁵ J. Coste, *Les lettres collectives des papes d'Avignon à la noblesse romaine*, in *Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon. Aux origines de l'État moderne. Actes de la table ronde, Avignon 23-24 janvier 1988*, Roma, 1990, p. 151-170.

loro amicizia con i Colonna : ora in nessuno dei ventisette articoli relativi a nobili romani venne omessa l'indicazione del nome di famiglia⁶.

* * *

Cosa si può desumere da questa panoramica rapida e circoscritta a un manipolo di casati? Si impone innanzitutto una constatazione ovvia : fra le tante funzioni del nome di famiglia, quella per così dire 'identificatoria', che pure naturalmente esisteva, per le grandi stirpi baronali non era la funzione prevalente. In parte ciò derivava dalla notorietà di questi casati strapotenti e dei loro membri. In misura ancora maggiore, tuttavia, il silenzio sul nome di famiglia rinvia alla pratica notarile romana del tempo, che ancora non considerava il cognome come l'elemento fondante di una identità antroponomica. Come ha appena ricordato Marco Vendittelli, l'omissione del cognome ricorreva del resto, con notevole frequenza, anche per altri livelli sociali. Per i baroni come per i semplici cavalieri, per i mercanti come per personaggi più modesti, tacere il nome di famiglia era, fra i notai, una pratica corrente; menzionarlo, una questione di gusti e propensioni personali, piuttosto che un'esigenza professionale. Ai loro occhi non vi era alcuna contraddittorietà in *instrumenta* come quelli del 1244 e del 1262, dove una serie di membri del casato dei Boveschi, ricordati fra i venditori e i confinanti di una torre «*que dicitur Bovesca*» e fra i proprietari di un «*pala-tium vetus quod dicitur de Boviscis*», sono menzionati solo con nomi e patronimici, senza alcun riferimento al cognome⁷.

Per le famiglie eminenti, di livello baronale e non, piuttosto che assolvere ad una funzione identificatoria il cognome sembra soprattutto avere una valenza autocelebrativa e un significato che definirei in senso lato «politico».

Il cognome esisteva, ed era parte integrante di quell'orgoglio di stirpe che sappiamo molto accentuato presso l'aristocrazia baronale, pronta a disputare pubblicamente per decenni (in un caso, anzi, per oltre un secolo) intorno alla maggiore o minore nobiltà delle rispettive famiglie. La funzione autocelebrativa del cognome appare in tutta evidenza soprattutto nelle scritture di apparato e ostentatorie, come le epigrafi tombali e le iscrizioni di committenza : «*ex generosa stirpe Sabelli*», «*Albertus Normandus magnus prosapia clarus*», «*Annibaldensibus Riccardus de Coliseo*», ... Ma un

⁶ J. Coste, *Un memoriale del cardinale Pietro Colonna nel 1305*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 112, 1989, p. 183-193.

⁷ Archivio storico capitolino, *Archivio Orsini*, II.A.I, n. 27 (a. 1244); Carocci, *Una divisione cit.*, p. 46-47.

riferimento al cognome (e all'arma parlante del casato) opera anche dietro ostentazioni più mediate, come ad esempio l'importazione dall'Oriente e l'esposizione pubblica della colonna sulla quale Cristo sarebbe stato flagellato: creazione e culto di questa nuova reliquia vennero non a caso organizzati, nel 1222, dal cardinale Giovanni Colonna⁸.

Non mi soffermerò oltre sulla valenza autocelebrativa del cognome, che operava presso la grande nobiltà come in larga parte dei ceti dirigenti, e che andò ovunque ulteriormente rafforzandosi a partire dal tardo Duecento, allorché a Roma (come in tutta l'Italia comunale) assistiamo alla crescente diffusione di valori e atteggiamenti aristocratici.

Preferisco insistere sul significato «politico» del cognome. Il cognome continua certamente a sostenere e organizzare la memoria, e risponde alla necessità, che un po' ovunque è alla sua origine, di affermare la solidarietà fra un determinato gruppo di parenti, distinguendoli dal complesso delle relazioni di parentela⁹. Il definirsi dei cognomi, si può aggiungere, fa dunque parte di quel più generale processo, rintracciabile in tanti aspetti della società e della cultura del XII e XIII secolo (dalla nascita dei confini di parrocchia e villaggio fino alla crescente strutturazione delle clientele e dei gruppi politici), che spinge a riconoscere e definire i confini, a rendere più evidenti e formalizzate le distinzioni¹⁰. Nelle forme dell'antroponimia adottate dai professionisti della scrittura documentaria, questa pulsione a meglio definire non si è però ancora tradotta in un costante ricorso al cognome. Quando si tratta di indicare l'acquirente di una terra, il proprietario di un fondo confinante, il destinatario di un lascito o un qualsiasi altro personaggio implicato in un negozio giuridico, la pratica notarile non giudica indispensabile il riferimento al cognome. Viceversa, quando un cronista rico-

⁸ Per queste ed altre forme di ostentazione nobiliare, rinvio al mio *La celebrazione aristocratica nello Stato della Chiesa*, in P. Cammarosano (dir.), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni del Convegno di Trieste, 2-5 marzo 1993*, Roma, 1994 (*Collection de l'École française de Rome*, 201), p. 345-367. Per una disputa sulla nobiltà fra le famiglie baronali protrattasi almeno dal 1280 fino alla fine del XIV secolo, v. S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 95, 1989, p. 71-122, a p. 112-115.

⁹ Cfr. C. Klapisch-Zuber, *Quel Moyen Âge pour le nom?*, in M. Bourin, J.-M. Martin et F. Menant (dir.), *L'antroponymie. Document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux. Actes du colloque international (Rome, 6-8 octobre 1994)*, Roma, 1996 (*Collection de l'École française de Rome*, 226), p. 473-480, a p. 478.

¹⁰ Per alcuni aspetti e le prime fasi di questo complesso svolgimento, buone notazioni in C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, 1995 (*I libri di Viella*, 5), p. 249 s.

struisce la vita politica romana, quando gli statutori del comune elencano i soggetti a una determinata normativa di controllo politico, quando il cardinale Pietro Colonna definisce il vasto e informale partito colonnese, quando i papi di Avignone raccomandano ai nobili romani determinati comportamenti politici ... in questi come in tanti altri casi simili vediamo che il riferimento al cognome, o addirittura al singolo ramo familiare, è pressoché immancabile.

Il cognome appare allora indispensabile : non tuttavia per identificare personaggi, ma per definire ambiti di potere. È la stessa esigenza che opera nella società, e fa sì che molti cognomi siano attestati quando è necessario fare riferimento ad un potere egemone sopra una torre o un palazzo (si ricordi l'esempio dei Boveschi), oppure sopra una sezione del territorio urbano (ecco allora espressioni come *contrada de Arcionibus* e *regio de Pappazuris*), oppure ancora sopra un ente ecclesiastico (S. Silvestro e S. Stefano *de Arcionibus*, S. Nicola *de Mellinis*, S. Martino *de Mardonis* e le tante altre chiese menzionate dalle fonti del XII secolo con un esplicito rinvio a gruppi familiari, che spesso rappresenta la prima attestazione nota di un nome di famiglia)¹¹. Il cognome, in un certo senso, assolve la stessa funzione di quegli stemmi familiari che in gran numero Orsini, Colonna, Savelli e gli altri magnati romani fanno dipingere sulle facciate delle case situate nelle zone urbane di loro massima influenza¹².

* * *

Per quanto peculiare, il caso dei baroni induce dunque a sollevare una questione di validità generale, finora forse un po' trascurata nelle ricerche sui sistemi antroponimici : il rapporto fra l'uso del cognome e gli assetti politici. È un nesso che, per gli studi sul nome di famiglia, presenta una doppia faccia : appare infatti cruciale sia per una corretta valutazione della base documentaria, sia, più in generale, per una completa ricostruzione delle vicende antroponimiche.

Sul piano dell'analisi documentaria, il carattere accentuatamente poli-

¹¹ Per le chiese parrocchiali romane del XII secolo, cfr. S. Passigli, *Geografia parrocchiale e circoscrizioni territoriali nei secoli XII-XIV : istituzioni e realtà quotidiana*, in É. Hubert (dir.), *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, Roma, 1993 (*I libri di Viella*, 1; *Collection de l'École française de Rome*, 170), p. 43-86, con completi riferimenti bibliografici; per le contrade, v. É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e à la fin du XIII^e siècle*, Roma, 1990 (*Nuovi studi storici*, 7; *Collection de l'École française de Rome*, 135), in partic. p. 90 e 291-292.

¹² K. Burdach e P. Piur, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlino, 1913-1939, III, p. 42-43.

tico del cognome deve indurre a conferire maggiore peso alla fisionomia delle fonti quando valutiamo le forti diversità che è dato di registrare nella diffusione del cognome fra epoche o fra città diverse. La natura della base documentaria sembra infatti influire molto sul numero e la ripartizione sociale delle attestazioni di cognomi. È una constatazione importante, che ha trovato proprio oggi una chiara esemplificazione nella relazione di François Menant : nelle fonti tardoduecentesche cremonesi, l'incidenza del cognome appare non a caso molto superiore in un documento per eccellenza politico, come la «Matricola popolare» del 1283, rispetto a quanto non risulti dai fondi vescovili e monastici.

Più complessa e difficile appare invece la valutazione della influenza esercitata dai regimi politici sull'evoluzione del sistema antroponimico¹³. Secondo Christiane Klapisch, una spinta all'adozione dei cognomi può essere stata fornita dal diffondersi della pratica del «divieto», che prevedeva un periodo di ineleggibilità ad una magistratura per i parenti degli ufficiali uscenti : il cognome si rivelava allora un efficace strumento per distinguere i gruppi familiari¹⁴. Un secondo esempio può essere trovato nei comuni laziali e umbri del pieno e tardo XV secolo. Qui l'affermazione di governi oligarchici, il prevalere cioè della tendenza a riservare la partecipazione alle istituzioni e alla vita politica soltanto ad alcune dozzine di famiglie, sembra aver favorito la generale adozione di uno stabile cognome almeno fra i membri dell'oligarchia. Per molte famiglie, la presenza del cognome nelle liste dei magistrati cittadini diveniva la migliore prova dell'appartenenza al patriziato, che presto si autodefinì come classe chiusa ed ereditaria proprio sulla base, soprattutto, dell'antica partecipazione agli uffici comunali. In alcuni casi, inoltre, assistiamo allora ad un generale intervento su quei nomi di famiglia, già esistenti, che erano evidentemente giudicati poco consoni al nuovo carattere oligarchico assunto dalle strutture politiche. A Tivoli, per esempio, numerose famiglie patrizie abbandonarono i cognomi anteriori, costituiti da patronimici troppo diffusi o da riferimenti a mestieri umili, per adottare cognomi dall'apparenza illustre e in nessun modo confondibili con soprannomi o semplici patronimici (così i *Tutii* – patronimico coniato sul diminutivo Tuccio – divennero i Taurini, i *de mastro Ianni* pre-

¹³ Per il XIV e XV secolo, importanti osservazioni sul variato configurarsi (nell'Italia dei comuni, degli stati regionali e delle monarchie meridionali) del nesso fra organizzazione politica e sistemi di parentela, sono formulate da E. I. Mineo, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in *Storica*, 1, 1995, n. 2, p. 55-82.

¹⁴ L'ipotesi è stata formulata nel corso della discussione successiva al presente intervento.

sero il nome di Leonini, i Fornari quello di *de Dadinis*, i Brunelli quello di *de Cancellariis*, e così via)¹⁵.

Il rapporto fra nome di famiglia e sistema politico resta tuttavia singolarmente poco noto. Anche limitando l'arco cronologico al solo Duecento, risulta evidente come questioni cruciali non siano state, in realtà, mai affrontate. È legittimo chiedersi, ad esempio, se e in che forme le pratiche documentarie e la stessa cultura politica dei regimi di Popolo abbiano influito sull'uso del cognome. Questi regimi furono connotati da una grande attenzione alla scrittura come strumento di governo. Essenziale appare soprattutto lo sforzo di accertare, individuo per individuo, la condizione dei cittadini, sforzo che talora sfociò, come ha mostrato Giuliano Milani per Bologna, in una sorta di «cultura della lista», dell'elenco nominativo¹⁶. Segno di una volontà di governo «totale», fondato sulla schedatura analitica della popolazione, la redazione e il minuto aggiornamento di matricole delle arti, iscritti alle società rionali, elenchi di banditi, registri fiscali e di molteplici altre liste nominali può avere favorito l'introduzione o la cristallizzazione dei nomi di famiglia.

Ma resta al momento valida, in teoria, anche l'ipotesi opposta: l'orientamento dei regimi di «popolo» contro i legami di natura clientelare e familiare tipici della nobiltà, e i connessi sforzi per favorire i raggruppamenti politici più «pubblici» (associazioni di mestiere, società di contrada, ecc.), si tradussero mai in tentativi di limitare il ricorso ai nomi di famiglia e di lignaggio? Prima di formulare, come sembra verosimile, una risposta negativa, sarà necessario tenere conto degli accertati interventi popolari non contro i cognomi, ma contro quella sorta di equivalenti grafici del cognome rappresentata dagli stemmi familiari, dei quali venne talvolta vietata l'esposizione pubblica. Ancora una volta, il riferimento è a Roma e ai baroni, ai quali Cola di Rienzo impedì di far dipingere gli stemmi familiari sulle facciate delle case cittadine¹⁷.

Sandro CAROCCI

¹⁵ Sulla «chiusura oligarchica» del patriziato di queste regioni, una vasta panoramica in G. B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, 1994; per il mutamento dei cognomi tiburtini, S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma, 1988 (*Nuovi studi storici*, 2), p. 79-80.

¹⁶ Per un'anticipazione delle ricerche in corso, cfr. G. Milani, *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in *Rivista storica italiana*, 108, 1996, p. 149-229.

¹⁷ Il provvedimento è ricordato da Cola in una lettera del 1347 edita in Burdach e Piur, *Briefwechsel cit.*, III, p. 42-43.